Gli uomini di cultura e le elezioni 1963

Zavattini: concordi sulla prospettiva del socialismo

La funzione dei comunisti per la difesa della libertà in tutti i campi dalla vita sociale alla cultura cinematografica - La pace e la dimensione atomica - Le sofisticazioni alimentari: una pietra di paragone

Cesare Zavattini, ricevendoci, ci dice subito che egli non si esprimerà in termini strettamente politici, perchè questo non sarebbe nelle sue abitudini e nelle sue possibilità. Ama aggiungere che anche come uomo di cultura egli parte sempre da un dato umano, semplice, da una sensibilità di «uomo della strada». Per questo cominciamo il colloquio dagli aspetti più generali.

D. — Come vede lei, o come vorrebbe vedere, i prossimi cinque anni?

R. — *Vorrei vedere procedere nei fatti con un ritmo consequenziale rispetto alle premesse teorico-elettorali. Questa del ritmo non è una questione accessoria ormai, ma la sostanza stessa che diversifica i partiti di fronte ai cosidetti problemi chiave. La più viva speranza è che si arrivi non solo a una migliore distribuzione della ricchezza, ma a una maggiore distribuzione della libertà. I due momenti sono strettamente collegati. Le aggiungerò subito che la prospettiva dell'estrema sinistra mi convince di più proprio perchè non separa i due problemi. Il governo per primo riconosce che non c'è stato il miracolo sociale: ma che significa questo se non il fatto che gli è mancata una visione generale dello sviluppo civile e sociale, una concezione che non sia corporativa e particolaristica, ma invece abbracci tutte le esigenze, comprese quelle morali e culturali?*

D. — Quali contenuti può avere oggi questa battaglia per la libertà?

R. — *Può e deve avere un contenuto storico che rinnovi le strutture, la mentalità, il clima determinato oggi dalla prevalenza clericale, anzi dirò di più, dalla stretta dipendenza dello Stato dalla Chiesa. Facciamo il caso che mi è più familiare, quello del cinema. La battaglia contro la censura va data non combattendo sul terreno della morale cattòlica, ma rivendicando il diritto di toccare tutti i problemi ideali, compreso il problema religioso, da punti di vista anche opposti a quello cattolico. Il cinema non può essere considerato una specializzazione, oppure essere condizionato dalle sue caratteristiche di strumento di comunicazione di massa per vedersi limitata la facoltà di intervento sui grandi temi di coscienza e quindi di cultura. Stabilire una gerarchia di libertà è tipico di una situazione di regime. Il cinema ha bisogno di tutta la libertà, per le cose che ha da dire più ancora che per il modo come le dice. E ha bisogno di tutta la libertà proprio perchè è mezzo di comunicazione con le grandi masse umane, che può toccare la loro coscienza e riflettere i nuovi problemi del nostro tempo meglio di ogni altro mezzo. Il condurre la polemica contro la censura come se si trattasse del colpo di testa di un singolo Procuratore Generale, di un magistrato x o y, è un parafulmine lunao il quale si scarica la storia, facendo restare nell'aria solo le faville di una indignazione che può perfino parere di casta.*

D. — Tra i grandi problemi del nostro tempo spicca quello di salvaguardare la pace. Si parla, in proposito, dei termini nuovi che al problema dà la «dimensione atomica» del mondo in cui viviamo. Che cosa ne pensa?

R. — *Naturalmente colgo anch'io il carattere decisivo che ha il problema della pace. Ma ciò che mi interessa dire in proposito è che non potremo risolverlo contando sulla paura. Dobbiamo suscitare quel senso di rispetto dell'uomo che sta nel rifiutare il principio stesso della legittimità della guerra. Qui è il salto di qualità. Si parla di rispetto in senso vero, cioè nuovo, per cui il malato che non trova il letto nell'ospedale, l'affamato, l'analfabeta, il disoccupato siano ormai figure del tempo non meno decisive di fronte alla nostra responsabilità del piagato di Hiroshima. La pace, allora, conglobando questi problemi, diventa un fatto di coscienza, di cultura, di genesi di una civiltà e si traduce in un movimento Si lotta per la pace lottando per un rinnovamento generale della società e della cultura, non fissando a priori il terreno di una conciliazione, non ponendo prima delle pietre miliari, ma muovendosi, fiduciosi nella assoluta necessità del dibattito e ricchi di una prospettiva nostra legata a una nostra concezione del mondo, alla sua trasformazione che è un fine che l'umanità può razionalmente proporsi. La «dimensione atomica» ci pone questo fine come un aut-aut.*

CESARE ZAVATTINI, scrittore e uomo di cinema, è nato a Luzzara (Reggio Emilia) nel 1902. La sua figura, tra le più originali della letteratura italiana contemporanea, cominciò ad affermarsi nel 1931 coi racconti riuniti nel libro «Parliamo tanto di me». Del 1937 è la celebre raccolta de «I poveri sono matti», del 1942 il terzo volume della sua trilogia, «Io sono il diavolo».

Già dal 1937 Zavattini aveva iniziato la sua attività per il cinema, sul cui sviluppo col dopoguerra egli doveva influire in modo determinante, come fervido artefice e teorizzatore del neorealismo. Basti pensare ai celebri film realizzati con De Sica, da «Sciuscià» (1945) a «Ladri di biciclette» (1948), da «Miracolo a Milano» (1950) a «Umberto D» (1951).

Da ricordare ancora i film-inchiesta di Zavattini «Amore in città» (1953), «Le italiane e l'amore», e «I misteri di Roma» (1962). Zavattini ebbe un premio mondiale della pace per la sua strenua battaglia ideale e morale. Dal 1952 va pubblicando un Diario su «Cinema Nuovo» e ora su «Rinascita».

D. — Le sembra che oggi sia diffusa la coscienza di una nuova concezione del mondo, o, in altri termini, una aspirazione al socialismo?

R. — *A parte il fatto immenso, che viene regolarmente sottaciuto, di un Socialismo che attraverso flussi e riflussi ha esteso la sua influenza su gran parte delle terre abitate, investendo, sia pure con forme diverse, sempre le questioni di fondo di questo o di quel Paese, mi sembra che esista oggi, più ancora che per il passato, proprio in quell'uomo della strada di cui parlavamo, un naturale slancio verso il Socialismo. Certo che, al fine che questo slancio si trasferisca sempre più in un fatto di coscienza creativo, bisogna far partecipare di più l'uomo della strada alla conoscenza e alla discussione dei grandi temi o, per usare una definizione illustre, di una storia ragionata. Si fa di tutto per limitare questa partecipazione delle masse all'esame critico dei nessi tra gli avvenimenti piccoli e grandi (io avrei dedicato, per esempio, tutto il numero di un giornale a confrontare due avvenimenti accaduti nello stesso torno di tempo: il Papa riceve Agiubei e uno di Bari che cerca lavoro a Roma ha dovuto nascondere al Parroco la propria fede politica di sinistra per ottenere una raccomandazione). E le limitazioni effettive poste allo sviluppo culturale del cinema ne sono una prova. Qualcuno cita altri paesi per dimostrare che là c'è minor impegno politico e minor libertà. Il cinema italiano reclama il tasso massimo di libertà che la democrazia dovrebbe essere in grado, se fosse conseguente, di concedere, e con questo titolo d'onore il cinema vuole aver la sua via nazionale. Il nostro cinema, malgrado che il governo di centro sinistra abbia una censura di estrema destra, ha dimostrato che non intende deflettere dal proprio destino (con gli autori anziani e coi nuovi) che è appunto di esprimere totalmente la sua carica culturale, che dà alla sua carica popolare un ben altro orientamento.*

L'altra sera alla televisione, una deputatessa democristiana, dopo aver inveito contro il comunismo, ha concluso con un tono di scoperta: «noi vogliamo che le masse popolari entrino nello Stato». Ma la sincerità di questo proposito è resa dubbia anche dalla politica democristiana nei confronti di un grande mezzo di comunicazione come il cinema dal cui margine di libertà, ripeto, si deve dedurre la volontà degli uomini al potere di favorire poco o tanto l'ingresso delle masse nello Stato.

D. — Le pare che la sinistra italiana sia concorde in una prospettiva generale di questo tipo?

R. — *Mi pare che il pericolo di una parte della sinistra sia quello, del resto storicamente ricorrente, di un processo di riformistizzazione. Il pericolo è che il Partito socialista entri nell'«area degli altri», rinunciando a una impostazione ideale che è la sola ad impedire confusione. Il pericolo continua a essere che si confonda la tattica con la strategia, si chieda «un pochettino di più», — così come secondo un autorevole quotidiano democristiano con «un po' di vangelo di più» si potrebbe rendere sincera la pace — senza accorgersi che i vantaggi da raggiungere sarebbero sproporzionati agli svantaggi derivanti dalla rottura nel movimento operaio. Significa pure qualche cosa il fatto che la Democrazia cristiana, rivolgendosi ai socialisti, continui a rivendicare la continuità al proprio passato conservatore. Non voglio dire con questo che sia giusta una «feroce ostilità» al centro-sinistra. Intendo dire che non bisogna perdere di vista la prospettiva socialista generale. Oggi il liberalismo è diventato fatalistico, deterministico. Il socialismo deve invece non smarrire la sua carica di volontà, di sollecitazione, di provocazione: tanto più sarà coerente in questa sua originale funzione costruttiva, tanto più gli avversari lo accuseranno di vecchiaia. Fu così anche nel ventennio.*

D. — Nella battaglia elettorale in corso quale tema le sembra più sintomatico per costituire una pietra di paragone tra gli schieramenti opposti?

R. — *Guardi, il tema delle sofisticazioni alimentari potrebbe stare al centro della campagna dell'opposizione di sinistra. Può parere un paradosso, ma le sofisticazioni sono il simbolo stesso del criterio di classe con cui il paese è governato. Non sono più garantiti, nella loro autenticità, neppure il pane quotidiano, la spiga di grano, l'oliva. Ma ciò che è più interessante e sintomatico è che le forze politiche e sociali che dominano il paese sono, per così dire, costituzionalmente incapaci di colpire le frodi e le sofisticazioni, se non con le mezze misure che lasciano il tempo che trovano. Basterebbe chiedersi perchè il governo arrivi sempre dopo, corra ai ripari quando gli scandali sono scoppiati, e fiumi di olio falso si sono già versati sulle mense del popolo. Arriva dopo perchè riflette un sistema di governo che non è al servizio della comunità. In altre parole si tratta della differenza di base tra un sistema capitalista e un sistema socialista, in quanto solo un altro ordine di valori può garantire a tutti quei diritti elementari che ci sembrano l'attributo più alto dell'uomo e che non sono più affrontabili con le mezze misure.*

Paolo Spriano

Si arroventa il processo Fenaroli

Vano attacco della difesa contro tutta l'istruttoria

Scontri tra l'avv. Augenti e il presidente della Corte
Accolta una richiesta dei difensori di Ghiani

Mai, crediamo, era successo prima di ieri che per 4 ore — un'intera udienza — si discutesse, in un processo, se due istanze della difesa dovessero essere proposte subito, cioè prima della relazione, o dopo. Queste 4 ore, apparentemente sprecate non saranno però l'unico *record* del processo d'appello per il «giallo di via Monaci». Dove vogliano arrivare i difensori non si sa, quale sarà la sentenza è assolutamente impossibile prevederlo. Una sola cosa è certa: si andrà avanti per decine di udienze, per settimane intere, forse per mesi.

Dopo due udienze, il processo non è ancora cominciato: anche ieri mattina, si è discusso di *eccezioni preliminari*. Martedì dovrebbe iniziare la relazione e, con essa, il dibattimento vero e proprio. Non è escluso, però, che Augenti, il difensore di Fenaroli, dia battaglia un'altra volta, avanzando nuove istanze e costringendo la Corte a tornare in camera di consiglio. Fino ad ora, i giudici sono stati in aula 2 ore e 35 minuti, ascoltando gli interventi degli avvocati. Le riunioni nella *camera delle deliberazioni* hanno occupato molto più tempo: 4 ore e 45 minuti. Se i difensori mirano a far *familiarizzare* i giudici popolari con la camera di consiglio, in modo da abituarli a discutere a viso a viso con i giudici togati, questa è, indubbiamente, la strada giusta

Ma il fine dei difensori è, forse, anche un altro: far capire, sempre ai giudici popolari, che in questo processo non c'è nulla di chiaro, nulla di definito, che l'istruttoria fu condotta — come essi sostengono — in spregio alle più elementari norme del diritto. Così possono spiegarsi le «divagazioni» di Augenti, il quale ha punteggiato il suo discorso, quasi con indifferenza, di attacchi ai magistrati istruttori, a Barbaro — «un teste del quale la giustizia non poteva servirsi» — alla polizia.

Una delle istanze, quella di Augenti, è stata respinta. L'altra, di Madia — difensore di Ghiani —, è stata accolta. E non poteva essere altrimenti, avendo Madia chiesto esattamente il contrario di Augenti. Così, con la discussione di queste due istanze e due riunioni dei giudici in camera di consiglio, anche la seconda udienza del processo Fenaroli si è esaurita in *questioni preliminari*.

Il Procuratore generale Di Matteo fotografato mentre parla Augenti.

Folla numerosa

Ieri mattina, la folla era molto più numerosa di quella che ha assistito alla prima udienza. L'atmosfera surriscaldata, che ha caratterizzato l'inizio del processo, era rimbalzata sui giornali e in molti hanno voluto essere presenti alla seconda giornata. Gli incidenti, anche ieri non sono mancati. Augenti ha dato fuoco alle micce, chiedendo di discutere subito l'*eccezione* di nullità dell'istruttoria e, conseguentemente, della prima sentenza.

«Credo che la mia *eccezione* — ha detto Augenti — debba essere trattata subito, ancora prima della *relazione*. Ciò perchè essa tende a *invalidare* l'intera istruttoria e a dimostrare che voi non potete nemmeno iniziare questo processo».

PRESIDENTE: «Ci esponga le ragioni per le quali lei ritiene che la sua eccezione debba essere discussa *preliminarmente* e ci indichi brevemente i punti dell'istruttoria che renderebbero nullo l'intero giudizio contro il suo difeso e contro gli altri due imputati Mi raccomando di essere breve...».

AUGENTI, che parlerà per oltre un'ora, ha iniziato: «Non si può rinunciare ai principi giuridici che stanno a fondamento del nostro ordinamento. Nella istruttoria, invece, vi si è rinunciato, commettendo degli illeciti, che a noi è permesso denunciare in ogni fase del processo e che il magistrato ha il dovere, sempre, di riscontrare. Nell'istruttoria, si sono usati mezzi illeciti.... Se io provo che sono state usate forme intimidatorie nel corso degli interrogatori, se io provo che si è usato il mendacio per costringere gli imputati a confessare circostanze anche non vere, se provo che un magistrato disse a Inzolia che lui gli faceva "schifo quanto gli altri due"... se provo questi e altri fatti, ho dato la dimostrazione che l'istruttoria non è valida, come ha stabilito la Cassazione nel ricorso di Lionello Egidi.

«Nell'istruttoria — ha proseguito Augenti, il quale spesso ha "divagato", cambiando argomento, con continui riferimenti agli atti del processo — si sono vietati i confronti alla difesa. Si è omesso di depositare i volumi... Nella sentenza di rinvio a giudizio si è fatto riferimento alle intercettazioni telefoniche, senza che i verbali di queste intercettazioni fossero mai stati messi a disposizione della difesa. Ciò non è lecito: questo processo deve tornare in istruttoria, perchè siano *sanate* le nullità che contiene. Sulla prima pagina di questo processo si è rovesciato un calamaio d'inchiostro, che lo ha sporcato tutto, *invalidandolo*. Il delitto viene scoperto l'11 mattina del settembre 1958. Il pomeriggio dello stesso giorno, si fa il primo verbale di polizia. Invano si cerca, in questo verbale, una sola parola sulle 13 polizze di assicurazione rinvenute in terra, nella camera da letto di Maria Martirano. Di queste polizze si parla per la prima volta — bontà della polizia! — nel quarto verbale Tutto ciò è proibito...».

PRESIDENTE (con voce alterata): «Avvocato Augenti, le ho dato la parola per farle solo elencare i punti sui quali intende svolgere *la eccezione* di nullità, non per discutere *l'eccezione!* La prego, stringa...».

AUGENTI: «Io ho parlato di nullità assoluta dell'istruttoria e le ripeto che lei non può svolgere la relazione senza aver prima deciso sulla mia *eccezione*. Perchè questo processo è tutto nullo, perchè bisogna rifare tutto da capo... Non c'è stata istruttoria, non c'è stato processo di primo grado. Non c'è stato nulla. Gli atti devono tornare alla sezione istruttoria. Perchè la legge non può servirsi di testi come Vincenzo Barbaro...».

PRESIDENTE: «Sarò costretto a toglierle la parola. Lei sta parlando di fatti che i giudici non conoscono...».

AUGENTI: «Io sto facendo il mio dovere. Concludo: chiedo che l'*eccezione* di nullità dell'istruttoria venga discussa prima della *relazione*, essendo *pregiudiziale*. Sono stati commessi degli illeciti ai quali voi dovete porre riparo!».

Istanza respinta

Dopo gli interventi di altri legali e quello, assai acceso, del PM (...«Non tollero che si parli di ingiustizia del giudice...!»), la Corte si è ritirata in Camera di consiglio dove è rimasta dalle 11,20 alle 13,05. L'istanza di Augenti è stata respinta: il difensore potrà sollevare la eccezione di nullità in sede di discussione del processo.

E' stata poi la volta dell'avv. Nicola Madia: «Abbiamo chiesto — ha detto il difensore di Ghiani — la sospensione del processo in attesa che vengano definiti i procedimenti contro Barbaro, per *favoreggiamento* in persona di Raoul Ghiani, e contro Sacchi, che è stato denunciato dallo stesso Ghiani per falsa testimonianza e calunnia. Secondo noi, questa eccezione deve essere discussa dopo la relazione e in questo senso rivolgiamo istanza alla Corte».

La richiesta di Madia è stata accolta, dopo 25 minuti di camera di consiglio: il rinvio del processo sarà proposto dopo la lettura della relazione. Il processo — erano le 13.50 — è stato rinviato a martedì. Il presidente, d'accordo con le parti, ha stabilito che si terrà udienza tutti i giorni, esclusi il lunedì e il sabato.

Andrea Barberi

Il processo controluce

Gli imputati protagonisti o spettatori?

Si discute da due giorni, ma il processo non è ancora cominciato

Stanno proprio di fronte ai giornalisti. A sinistra, rispetto a noi che li guardiamo, il Fenaroli, stranamente abbronzato, con quell'aria da imprenditore edile di modesta origine (ex muratore, ex capomastro): a destra, il Ghiani, con il volto un po' gonfio, pallido di un pallore francamente carcerario. Li guardo, mentre gli avvocati parlano, parlano, parlano, e alla tribuna dei giornalisti arrivano frasi smozzicate, citazioni latine («litis ingressus impediens», «unus testis nullus testis», «causa causae est causa causarum», «servitus in serviendo consistere nequit»). Guardo i due imputati principali e mi sforzo di mettermi nei loro panni. Mi chiedo, non senza un brivido di raccapriccio: «Ma che diavolo di sensazioni stanno provando? A che pensano? Hanno paura... ma no, di che altro potrebbero avere paura, solo Inzolia ha qualcosa da perdere... Ascoltano gli avvocati? Riescono a sentirli, a capirli, o stanno inseguendo pensieri stravaganti, magari buffi od osceni, come accade durante le lunghe cerimonie, nei momenti di inesorabile noia? Insomma, si sentono protagonisti del dramma, o semplici spettatori?».

Mi sbaglierò, anzi certamente mi sbaglio, non posso non sbagliarmi. Eppure non riesco a sottrarmi alla idea assurda, ma insistente, che neanche Ghiani, neanche Fenaroli riescano a sentirsi partecipi di una vicenda che ormai si svolge tutta al di fuori di loro, estranea alla comprensione, alla partecipazione viva non solo del pubblico, ma degli stessi presunti o veri responsabili.

Non si discute di fatti, ma di procedura. Si discute sulla discussione precedente, per stabilire se fu corretta, o no. Si fa il processo al processo. L'avv. Augenti (e dal suo punto di vista ha fatto benissimo a farlo, perchè questo gli impone il sistema in cui si muove) ha scatenato una violenta offensiva contro l'istruttoria, contro il processo di primo grado. Ma è un'offensiva fredda, arida, che non suscita emozione, che non risveglia interesse, curiosità, ammirazione, o magari irritazione, se non negli animi del presidente, del pubblico ministero, degli avvocati, dei cronisti giudiziari, i soli in grado di coglierne le sfumature, le sottigliezze, le malizie, gli scopi reconditi, gli aspetti di forza e quelli di debolezza. Penso allo stato di confusione, di imbarazzo, forse di smarrimento, in cui debbono trovarsi i giudici popolari, chiamati a giudicare in Camera di Consiglio su questioni così freddamente tecniche. Penso anche che, fino a quando le cose continueranno a svolgersi su questo piano, al presidente non sarà difficile imporre — sempre — il suo punto di vista...

Si discute da due giorni, ma dal punto di vista tecnico il processo non è ancora cominciato. L'avv. Augenti, anzi, contesta che esso possa cominciare, nega alla Corte il diritto di considerarsi tale, le chiede di sciogliersi e di considerare come non avvenute, perchè illegali, tutte le complesse vicende del caso Fenaroli, dalla scoperta del cadavere in poi. E il bello è che nessuno si meraviglia; anzi le affermazioni dell'avv. Augenti hanno molti sostenitori, e tutti, comunque, le considerano «interessanti» e degne di rispetto.

Non siamo ancora in Cassazione, dove appunto si discuterà solo «in linea di diritto», ma già la forma ha spodestato la sostanza, l'astratto scaccia il concreto, la battaglia procedurale pone fatalmente in ombra quello che è, o dovrebbe essere, l'obiettivo di tutti questi personaggi qui riuniti: la ricerca paziente, tenace, serena, spregiudicata, della verità.

(E' con stupore che, a tratti, ci si ricorda dell'origine della vicenda: una donna uccisa, alcuni gioielli rubati. Maria Martirano... e chi si ricorda ancora di lei?).

Gli esperti lo sanno. Questo processo durerà forse alcuni mesi, e alla fine gli imputati ne usciranno vincitori, o sconfitti, per una irregolarità, magari irrilevante, scoperta in una piega del voluminoso incartamento; per una sfumatura abilmente sottolineata; per un dubbio maliziosamente insinuato nella mente dei giudici popolari; per una ingegnosa «trovata» di Augenti, o per un'audace contromossa del PM.

Ecco perchè, come noi giornalisti, è giusto che anche il Ghiani e il Fenaroli siedano in una specie di tribuna. E perchè se ne stanno fermi e muti, volgendo occhi a volte preoccupati, a volte incuriositi, ora sull'uno, ora sull'altro oratore. Come gente del pubblico, appunto. Come spettatori, anch'essi, di una vicenda su cui non hanno più alcuna possibilità di dire la loro.

Arminio Savioli

Oggi il convegno

«Federconsorzi problema dell'ora»

Si apre stamane a Roma il convegno indetto dal movimento «Gaetano Salvemini» sul tema: *Federconsorzi, problema dell'ora*. Esso si articolerà intorno a tre relazioni: aprirà il prof. Ernesto Rossi parlando su «La Federconsorzi e lo Stato»; nel pomeriggio, il dr. Piero Ugolini tratterà l'argomento «Federconsorzi e agricoltori»; domattina, infine, il prof. Leopoldo Piccardi interverrà con una relazione intitolata «Che cosa sostituire alla Federconsorzi?».

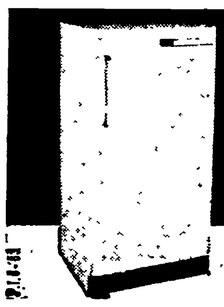
Il movimento «Gaetano Salvemini» si propone col convegno di individuare «quali danni derivano al nostro sistema politico-organizzativo dalla presenza di un organismo viziato nei suoi principi, nelle sue strutture e nel suo funzionamento, come la Federconsorzi; quale ostacolo questa organizzazione costituisca per il progresso agricolo e per lo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne; quali pericoli essa rappresenti per la vita democratica del Paese».

Conferenza di Lange a Roma

Pianificazione economica nei paesi socialisti e in occidente

Il prof Oskar Lange, titolare della cattedra di economia politica alla università di Varsavia, ha parlato ieri sera nella sede della Accademia polacca a Roma, a palazzo Doria sul tema «Sviluppo della pianificazione economica». L'oratore, un economista di fama che ha insegnato dal '37 al '45 in diverse università americane, è attualmente membro del comitato centrale del Partito Operaio Polacco e vice presidente del Consiglio di Stato

Il compagno Lange, presentato dal direttore dell'accademia prof Bilinski, ha fatto un'ampia esposizione storica e teorica sulla pianificazione economica, da lui definita «una cosa eminentemente pratica». Sottolineato che la pianificazione economica è una realtà del mondo moderno accettata anche dai vecchi paesi capitalisti, l'oratore ha detto che essa è divenuta una nuova branca della scienza economica Il prof Lange in un dettagliato raffronto tra la pianificazione nei paesi socialisti e quella nei paesi capitalisti, ha affermato che i metodi applicati nei primi fanno sì che tutti i piani sono economici e tutte le gestioni sono basate sulla pianificazione Si tratta comunque di assicurare una rigida coerenza del piano con la economia nazionale. Più specificatamente, ponendo in risalto le differenze tra l'economia socialista e quella capitalista ai fini della pianificazione, l'oratore ha detto che con la prima i piani obbediscono ad una visione generale e completa della economia nazionale e dei bisogni collettivi mentre la seconda realizza la pianificazione nel quadro produttivo, commerciale e distributivo del profitto dell'impresa. Il compagno Lange ha poi ampiamente illustrato aspetti, metodi, sviluppi e obiettivi della pianificazione economica nei paesi socialisti.



IGNIS
Presenta
la nuova serie di frigoriferi 1963

Litri 125	L. 59.000
Litri 130	L. 65.000
Litri 150	L. 78.000
Litri 170	L. 89.000
Litri 215	L. 99.000
Litri 240	L. 110.000

esclusi dazio e ige

piano di lavoro brevettato - guarnizione di gomma con tenuta magnetica - sbrinamento automatico - cella interna in acciaio smaltato - chiusura magnetica - apertura a pedale

Servizio Vendite IGNIS - Via Jenner 38-40 - MILANO